

anno XVIII (2015), n. 17 (2)  
ISSN 2038-3215

# ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO



ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XVIII (2015), n. 17 (2)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo  
Dipartimento Culture e Società  
*Sezione di Scienze umane, sociali e politiche*

Direttore responsabile  
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione  
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, VINCENZO MATERA,  
MATTEO MESCHIARI

Segreteria di redazione  
DANIELA BONANNO, ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione  
ALBERTO MUSCO

*Comitato scientifico*

MARLÈNE ALBERT-LLORCA  
Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France  
ANTONIO ARIÑO VILLARROYA  
Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain  
ANTONINO BUTTITTA  
Università degli Studi di Palermo, Italy  
IAIN CHAMBERS  
Dipartimento di Studi Umani e Sociali, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy  
ALBERTO M. CIRESE (†)  
Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy  
JEFFREY E. COLE  
Department of Anthropology, Connecticut College, USA  
JOÃO DE PINA-CABRAL  
Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal  
ALESSANDRO DURANTI  
UCLA, Los Angeles, USA  
KEVIN DWYER  
Columbia University, New York, USA  
DAVID D. GILMORE  
Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA  
JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD  
University of Granada, Spain  
ULF HANNERZ  
Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden  
MOHAMED KERROU  
Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia  
MONDHER KILANI  
Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse  
PETER LOIZOS (†)  
London School of Economics & Political Science, UK  
ABDERRAHMANE MOUSSAOUI  
Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France  
HASSAN RACHIK  
University of Hassan II, Casablanca, Morocco  
JANE SCHNEIDER  
Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA  
PETER SCHNEIDER  
Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA  
PAUL STOLLER  
West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO  
Dipartimento Culture e Società  
Sezione di Scienze umane, sociali e politiche



fondazione ignazio buttitta

## Ragionare

- 1 Francesca Romana Lenzi, *Sospendersi. Corpo, dolore, identità e riti nella società postmoderna*
- 17 Helga Sanità, *Da 'pomme d'amour' a 'pomo della discordia'. Il pomodoro fra macro-retorica e micro-narrazioni nel foodscape contemporaneo*
- 31 Giovanni Cordova, *I nuovi italiani di Tunisia. Uno sguardo a mobilità e transnazionalismi nel Mediterraneo*
- 43 Eugenio Zito, *Oltre Cartesio. Corpo e cultura nella formazione degli operatori sanitari*
- 59 Giuliana Sanò, *Immigrazione e agricoltura trasformata nella Sicilia sud-orientale*
- 67 Daria Settineri, *Tra stato e criminalità organizzata. Riflessioni sulle condizioni di alcuni migranti a Ballarò (Palermo)*
- 75 Emanuela Rossi, *Musei e politiche della rappresentazione. L'indigenizzazione della National Gallery of Canada*

## Ricercare

- 83 Sergio Bonanzinga - Nico Staiti, *I tamburi a cornice in Sicilia*
- 113 Nico Staiti, *Toccata, variazione, aria, concitato. Per una riflessione su tradizione orale e scritta della musica, tra etnologia e storia*
- 139 Maria Rizzuto, *Prima ricognizione sulle "liturgie musicali" delle chiese ortodosse in Sicilia*
- 155 Giuseppe Giordano, *Musiche di tradizione orale dal campo alla rete*

167 Leggere - Vedere - Ascoltare

179 Abstracts



# *I nuovi italiani di Tunisia. Uno sguardo a mobilità e transnazionalismi nel Mediterraneo*

## 1. Introduzione

Negli ultimi anni è cresciuto in misura esponenziale il numero di italiani, di ambo i generi e di tutte le età, che danno vita a percorsi se non definibili propriamente migratori quanto meno pendolari tra l'Italia e altri paesi del sud del mondo. Tale mobilità, puntualmente rilevata da agenzie e indagini statistiche<sup>1</sup>, può essere letta e compresa secondo varie chiavi interpretative. Una di queste consisterebbe nell'individuare l'origine di pratiche ed esperienze di deterritorializzazione unicamente nel tentativo di alleviare il disagio e le problematiche conseguenti alla crisi che dal 2008 interessa in particolar modo le economie dei paesi dell'Europa meridionale, Italia compresa. Tuttavia, senza sottovalutare l'indubbio peso esercitato dalle relazioni economiche, queste ultime necessitano di essere riarticolate entro modelli esplicativi più ampi (Signorelli 2006).

Ritengo, e questa è la tesi principale sostenuta nel presente contributo, che per comprendere fino in fondo ciò che soggiace agli svariati flussi della contemporaneità ci si debba sforzare di rendere conto di tutte le altre componenti – culturali, esistenziali, sociali – che contribuiscono in egual misura al loro modellamento. Propongo, pertanto, di adottare una prospettiva d'indagine capace di guardare agli itinerari messi in piedi da chi si sposta dall'Italia andando oltre semplificazioni e direttrici conoscitive unilineari e sbrigative. Del resto, se la migrazione è un 'fatto sociale totale' essa richiede un approccio in grado di ricomprendere in una cornice unitaria differenti aspetti della vita sociale e culturale (Riccio 2014). È in questo senso che ho provato ad articolare lo studio dei flussi di persone, merci e capitali che legano Italia e Tunisia, realizzando un'etnografia incentrata principalmente sulla comunità dei 'nuovi' italiani nel paese nordafricano<sup>2</sup>, vale a dire soprattutto pensionati e imprenditori, le categorie di connazionali più folte in Tunisia e il cui numero, inoltre, è in costante aumento.

Da un punto di vista metodologico, per quel che riguarda gli imprenditori ho cercato di rintracciare buona parte degli informatori inserendomi nelle

loro reti sociali, seguendo così i legami d'amicizia e professionali esistenti. Piuttosto che affidarmi alle istituzioni italiane (dalla Camera di Commercio all'Istituto per il Commercio Estero), nella selezione e nel reperimento delle fonti ho seguito il delinearci di reti fiduciarie delle quali riuscivo di volta in volta a scoprire i fili, ricostruendone le maglie. Quanto ai pensionati, inizialmente mi sono avvalso della presenza del patronato Inca-Cgil di Tunisi, nel cui ufficio ho potuto seguire parte delle quotidiane attività di supporto agli italiani da poco trasferitisi in Tunisia. Ciò mi ha permesso di avvicinare persone altrimenti difficilmente raggiungibili, guadagnandomene la fiducia e riuscendo così a programmare ulteriori incontri e scambi fruttuosi. Essi mi mettevano a loro volta in contatto con altri loro amici e conoscenti, consentendomi di allargare il quadro prospettico degli italiani presenti in Tunisia.

I pensionati si interessano al trasferimento nel paese dei gelsomini per molteplici motivi: la crisi economica particolarmente opprimente in Italia, le recenti riforme del sistema pensionistico – *in primis* la legge Fornero – che per molti hanno comportato una decurtazione consistente della pensione retribuita, nonché un insieme di agevolazioni di cui è possibile godere in Tunisia. I pensionati possono infatti sfruttare l'eliminazione delle doppie imposizioni sul reddito fino all'abbattimento dell'80% dell'imposizione reddituale sul totale della pensione percepita; a ciò va aggiunto il dimezzamento del costo della vita dovuto in primo luogo alla massiccia svalutazione della moneta locale, il dinaro tunisino, in crisi da prima della Rivoluzione del 2011. Tuttavia, non sono solo motivazioni di carattere economico, per quanto importanti, a guidare i percorsi di mobilità dei pensionati italiani. Essi guardano alla Tunisia soprattutto come ad un'occasione di superamento degli ostacoli che minacciano le esigenze, rispondenti a precise configurazioni culturali, di riproduzione sociale e che intaccano tanto i rapporti intergenerazionali quanto gli orizzonti di senso comunitari. Trasferendosi nel paese dei gelsomini, questi italiani possono infatti perpetuare pratiche di sostegno – materiale ed esistenziale – ai figli e garantire così continuità all'ordine 'naturale' delle

cose, nel quale sono i genitori a prendersi cura della prole e non il contrario.

Lo stesso dicasi per gli imprenditori, i quali sono indubbiamente attirati in Tunisia da una serie di agevolazioni fiscali che premiano le produzioni orientate all'esportazione, specie quando assumono la forma di partenariati italo-tunisini. Questa mobilità unisce i temi della ricerca della nicchia in grado di garantire maggiori profitti e risorse (Barth 1963) e quelli della protesta politica contro lo Stato italiano. De- e ri-localizzazioni produttive permettono agli imprenditori di recuperare un'agibilità non solo economica ma anche – e soprattutto – politica, che essi ritengono assente in Italia. Infatti, un contesto parzialmente deregolamentato come quello tunisino promette e permette loro di acquisire un potere e un controllo pressoché incontrastati su produzione, forza-lavoro e politiche industriali. Nonostante le immediate ed evidenti differenze intercorrenti tra pensionati e imprenditori, i loro percorsi di mobilità disegnano un'unica traiettoria inquadrabile entro le rotte dello sviluppo che attraversano il Mediterraneo e legano Italia e Tunisia.

Più avanti mi soffermerò sulle ragioni per le quali pensionati e imprenditori italiani in Tunisia costituiscano una tipologia di migrante peculiare e, conseguentemente, necessitino di uno studio che vada oltre la stereotipata rappresentazione del fatto migratorio come «movimento unidirezionale tra due poli spazialmente e temporalmente distinti», così da ricostruirne l'ininterrotto circuito di «beni, capitali, immagini, significati e rappresentazioni, oltre che di persone» (Ceschi 2011: 141). Ciò si adatta in maniera particolare al nostro caso, dal momento che pensionati e imprenditori, sfruttando la prossimità geografica tra Italia e Tunisia e la facilità di spostamento tra le due sponde, risiedono alternativamente nei due paesi, trascorrendo dei mesi in un luogo e altrettanti in un altro. La compresenza di un 'qui' e di un 'là' rende l'altrove costantemente accessibile sia in termini di periodici e frequenti rientri a 'casa' sia, da un punto di vista simbolico, come rassicurante orizzonte di senso familiare capace di risignificare l'esperienza di mobilità di questi italiani (de Martino 1977). Non va infatti esagerata la polarizzazione tra contesto di provenienza e contesto di arrivo: tratterò oltre dell'impossibilità di applicare aprioristicamente a tutti gli itinerari della mobilità contemporanea il classico modello dell'immigrato che abbandona definitivamente la propria terra, sradicandosi, per insediarsi in uno spazio 'altro'. Prima vorrei però fornire alcune precisazioni circa il contesto nel quale pensionati e imprenditori italiani vanno ad innestarsi.

## 2. *Gli italiani di Tunisia: uno sguardo d'insieme*

Secondo le stime dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) sarebbero poco più di 3500 gli italiani residenti in Tunisia. Il condizionale è d'obbligo dal momento che sono molti quelli che non ufficializzano la loro presenza rifiutandosi di comunicarla agli organismi istituzionali preposti. Lungi dall'essere una banale dimenticanza, ciò costituisce invece una precisa scelta politica volta non soltanto a non lasciare tracce del proprio passaggio in Tunisia ma, soprattutto, ad interrompere qualsivoglia legame o rapporto con lo Stato italiano, considerato – come avrò modo di specificare oltre – corrotto e incapace di prendersi cura dei suoi 'figli'.

Destinazione storica della migrazione italiana, già dal XVI secolo livornesi, pisani e genovesi approdarono sulla costa africana; fra Ottocento e Novecento furono invece mazziniani, carbonari e anarchici a trovare rifugio politico in Tunisia. Furono però le masse diseredate e analfabete di contadini siciliani a caratterizzare il flusso migratorio più consistente, a cavallo tra XIX e XX secolo. Questi diedero vita, nelle zone adiacenti al porto di Tunisi, alla *Petite Sicile*, un quartiere a connotazione "etnica" ancora oggi riconosciuto come parte del patrimonio urbanistico e culturale della capitale (Pendola 2007). Fu così che la storia dei migranti italiani divenne parte integrante della storia del popolo tunisino. I piccoli proprietari agricoli e i pescatori italiani introdussero metodi di coltivazione e di pesca tutt'oggi utilizzati, al punto che la lingua tunisina ha integrato la matrice siculo-italiana nel suo stesso vocabolario, soprattutto per quel che attiene al linguaggio delle arti e dei mestieri (Finzi 2001). Il protettorato francese prima e la politica di tunisizzazione perseguita dal presidente Habib Bourguiba poi, provocarono tuttavia il definitivo abbandono del paese da parte dei circa quarantamila italiani allora residenti in Tunisia e, con esso, la conclusione di una pagina di pacifica convivenza interculturale riguardo alla quale non mancano contributi di studiosi tunisini, perlopiù storici (Kraïem 1987; Hamza 1993; Kazdaghi 2001; Labaïed 2003).

Il quadro contemporaneo è profondamente diverso da quello sopra descritto. L'attuale comunità italiana di Tunisia non coltiva alcuna continuità storica, culturale o memoriale col passato. Non solo: come ho avuto modo di evincere dalle testimonianze di pensionati e imprenditori raccolte sul campo, le componenti interne di questa comunità comunicano scarsamente tra loro e le istituzioni italiane – politiche e culturali – attive in Tunisia non godono della legittimazione necessaria affinché possano costituire un riferimento identitario riconosciuto e condiviso su base collettiva.

È possibile operare una tripartizione dell'attuale comunità italiana di Tunisia, così come proposto da alcuni recenti studi dedicati alla presenza italiana nel contesto nordafricano (Gianturco, Zaccai 2004). Sarebbero pertanto individuabili tre nuclei, distinti tra loro ma non per questo senza rapporti di reciprocità, supporto e, in certi casi, contrasto: la storica comunità, i 'veri' italiani di Tunisia qui nati da coppie italiane o italo-francesi già installate, i quali rappresentano l'unico collegamento tra il presente e il passato della comunità; gli italo-tunisini, soprattutto ragazzi, nati da coppie miste, in possesso o meno della cittadinanza italiana; i nuovi 'italiani' arrivati in Tunisia negli ultimi due-tre decenni.

È chiaro che una simile schematizzazione non deve essere intesa troppo rigidamente; tuttavia, al di là di ogni teorica ripartizione, sono gli stessi attori sociali inseriti nel contesto metropolitano tunisino, dove ho svolto la parte più consistente della mia ricerca, a percepire un netto scollamento tra i 'vecchi' e i 'nuovi' italiani di Tunisia. Riporto a tal proposito parte della testimonianza di una pensionata di origini piemontesi, giunta in nord Africa nel 1992 dopo aver sposato in Italia un tunisino con cui ha avuto due figli, entrambi oggi non residenti in Tunisia (il ragazzo studia in Inghilterra, la ragazza in Italia). Al momento della mia ricerca sul campo ricopriva ruoli di natura amministrativa all'interno della Società Dante Alighieri di Tunisi e i suoi legami sociali più significativi intercorrevano con membri della vecchia comunità, coi quali partecipava – anche se non più come un tempo – alla vita culturale promossa dalle istituzioni italiane. Mi ha rappresentato la comunità italiana in termini di due blocchi separati e informati da culture irriducibili:

- [...] Io poi la collettività italiana sinceramente preferisco frequentarla poco perché penso proprio di aver cambiato mentalità e pensiero. [...] L'italiano che viene qua sa che starà solo un periodo, vuole sbrigarsela in fretta e furia, ottenere il meglio possibile; approfitta di tutti i vantaggi che può trovare e chi s'è visto s'è visto. E poi il rapporto sai che inizia e che terminerà, ed è un male perché anche se ti trovi bene sai che piano piano andrà finendo, e quindi, visto che questo mi faceva del male, ho cercato di evitarlo. E poi non vogliono rendersi conto che hanno sempre da criticare: questo non va, quello pure, mi deprimono. Critiche rivolte al paese, alla gente. Non dico non senza ragione, hanno pienamente ragione. Mi riferisco ai recenti arrivi. [...] La comunità storica ha invece fatto di tutto per integrarsi, convivere insieme. Invece questa nuova società vedo che vuole mantenere le distanze, tutto chiuso, italiani tra italiani... Non rientra nelle mie idee, nel mio modo di pensare e di vedere le cose. [...] c'è stato

un periodo in cui si diceva che esistessero due comunità diverse, la vecchia e la nuova, contrapposte. Al punto che quelli nuovi erano quasi razzisti, non si immischiavano, non volevano frequentare la vecchia comunità. Anzi, stavano sempre alla larga. Cercavano di evitarla, la escludevano. [...] Pettegolezzi, se ne parlava male, si organizzavano feste o eventi a cui partecipavano sempre gli stessi. Non c'era una volontà di inclusione.

- *Quando tutto questo?*

- Parliamo degli anni tra fine '90-2000; era così la situazione.

- *Ora è cambiata?*

- Mah, non è cambiata molto. Ma prima era ancora più evidente e c'era una lotta continua. Oggi forse sono io che non frequento più, lo avverto di meno.

- *La nuova comunità cosa voleva, perché trattava in quel modo la vecchia?*

- Loro volevano il potere, volevano avere i ruoli importanti.<sup>3</sup>

Del resto, opinioni del genere sono pressoché unanimemente condivise tra gli italiani di più antico insediamento. Essi percepiscono ed elaborano una separazione netta dai loro connazionali recentemente giunti in Tunisia: i 'nuovi' italiani sono considerati una generazione esterofila e cresciuta coi miti dell'internazionalismo e dell'individualismo. "Noi non siamo come loro" era la frase che mi veniva spesso ripetuta per certificare una necessaria distinzione, accompagnata da una ricorrente critica: "Non sono italiani perché non hanno interesse ad esserlo".

### 3. *Conflitti senza mediazioni*

Ritengo opportuno presentare una breve panoramica etnografica della struttura politica della comunità italiana di Tunisia e dei conflitti tra le sue anime interne, le quali danno vita a momenti e dinamiche di alleanza e segmentazione. Per quanto riguarda la componente imprenditoriale/finanziaria, avviene frequentemente che, nel primo periodo di presenza in nord Africa, gli imprenditori si avvicinano agli ambienti economici istituzionali (Camera di Commercio, sezione economica dell'ambasciata italiana, ecc.) dai quali si aspettano di ricavare vantaggi o, comunque, benefici da far valere nei rapporti quotidiani con l'altro, tunisino. Non tarda molto però a prodursi un progressivo distacco, dovuto principalmente alla non coincidenza di fini tra attori aspiranti al successo individuale e istituzioni inserite in un campo di forze alle quali devono rapportarsi con cautela<sup>4</sup>. Riporto, a tal proposito, una

testimonianza inerente alla frattura, spesso insanabile, che si viene a creare con le istituzioni italiane.

L'evento primigenio è rappresentato dalla Rivoluzione del 2011: a fronte dei disagi ad essa conseguenti, l'apporto istituzionale non è stato all'altezza delle aspettative. Così si esprimeva un imprenditore marchigiano sessantenne operante nell'industria degli stampi, non certo alla sua prima esperienza all'estero. Sul finire degli anni '90 aveva già fatto impresa a Malta; quattro anni fa ha invece aperto un piccolo stabilimento in Tunisia per abbassare i costi della produzione e poter mantenere in funzione la sua fabbrica nelle Marche, dove ha lasciato moglie e figli:

Siamo andati dall'ambasciatore italiano che ci ha guardato e ci ha detto di arrangiarci. Ora non so chi c'è perché non ne voglio sapere più niente. È gente che sta lì, fa cerimonie, mangia, prende un sacco di soldi e se ne frega di chi ha problemi. Del resto, se è l'ambasciatore italiano fa come fanno gli italiani anche all'estero. Ora faccio le cose da solo. Magari certo, quando c'è qualche notizia, qualcosa, ci si informa con gli altri colleghi. [...] Normalmente, sì, fra noi italiani, perché tutti quelli che siamo qui siamo nelle stesse condizioni e non ci aspettiamo un supporto dall'Italia. Quando c'è stata la Rivoluzione sono venuti tutti a dire che avrebbero aiutato, ricostruito... Un mare di parole, e sono passati tre anni. Parlo delle istituzioni italiane. Io mi sono tirato su le maniche, e ho lavorato tre anni 70-75 ore a settimana<sup>5</sup>.

Questo imprenditore raccontava di limitarsi a frequentare solo alcuni colleghi nel tempo libero; non coltivava alcun legame né con gli esponenti della vecchia comunità né con le istituzioni italiane, dalle quali mi diceva anzi di volersi tenere il più lontano possibile.

Credo che questa testimonianza esemplifichi particolarmente bene un sentimento di sfiducia nelle istituzioni che non soltanto nasce a causa dell'assenza di protezione in momenti cruciali del vivere in un contesto 'altro'. Esso rivela ancor di più la presenza di diverse culture politiche all'interno del campo di forze rappresentato dagli italiani in Tunisia, nonché inconciliabili valutazioni morali sul potere e sulla legittimità dell'azione politica (Lewellen 1987).

È l'intera esperienza di mobilità messa in atto da questi italiani, imprenditori o pensionati che siano, a essere caratterizzata dai motivi della protesta e della ribellione contro lo Stato. Ma le rappresentazioni e le pratiche anti-statali finiscono in realtà per affermarne l'onnipresenza. Come sottolinea acutamente Michael Herzfeld, «[...] i cittadini che dichiarano di opporsi allo Stato lo invocano [...] come giustificazione per i loro fallimenti e miserie,

o "lo" accusano di tradimento degli interessi nazionali, dei quali esso proclama di essere sia espressione che garante» (Herzfeld 2003: 18).

Con ciò non intendo sostenere che delocalizzare la produzione implichi automaticamente l'edificazione di un progetto esplicitamente antagonista rispetto allo Stato. Tuttavia, nella quasi totalità delle pratiche discorsive degli imprenditori da me incontrati in Tunisia è possibile rilevare come i due piani coincidano: si delocalizza perché lo Stato – attraverso una classe di politici corrotti e burocrati incapaci – non è in grado di assicurare lo sviluppo in Italia, frenando le ambizioni di volenterosi capitani d'industria<sup>6</sup>.

Questi ultimi, del resto, mantengono il medesimo distacco dai membri della vecchia comunità italiana, i quali a loro volta corroborano l'idea di un'irriducibilità culturale rispetto ai nuovi arrivati e seguivano a coltivare un'altra modalità di essere e fare la comunità italiana di Tunisia. La differenza maggiore intercorrente tra 'vecchi' e 'nuovi' italiani sta nel tipo di legame che intrattengono con la nazione di provenienza: i primi di continuità; i secondi di rottura, se non di negazione. Ciò si riflette nel rapporto che essi stabiliscono con le locali istituzioni italiane. I membri della vecchia comunità, discendenti di famiglie che da più secoli risiedono in Tunisia (Finzi, Gallico, Morpurgo, Valenzi, solo per citarne alcune)<sup>7</sup>, sono perfettamente integrati nelle istituzioni politiche e culturali italiane, al punto che in diversi casi vi svolgono mansioni e ruoli di considerevole importanza (penso all'Istituto Italiano di Cultura o alla Società Dante Alighieri).

Ho finora tralasciato il ruolo dei pensionati nel contesto conflittuale e segmentario della comunità italiana. Ammesso – e non concesso – di poter comprendere in un'unica e omogenea categoria tutti i pensionati italiani che si muovono alla volta della Tunisia, essi sono ai margini di ogni contesa pubblica. Tuttavia, sono certamente attori 'razionali' e costruttori consapevoli di un percorso di mobilità articolato con coraggio e ambizione, come ho potuto constatare dalla raccolta di storie di anziani italiani che, a loro dire, prendevano repentinamente la decisione di imbarcarsi su una nave per la costa nordafricana, privi della conoscenza di lingue straniere o di altre persone già radicate in Tunisia e senza informare le istituzioni italiane della loro presenza. Credo non sia un caso che tra i pensionati da me incontrati i più fossero giunti in nord Africa del tutto privi di seguito familiare, coinvolgendo soltanto in minima parte i figli nel processo decisionale inerente al progetto di mobilità. Donne e uomini spesso privi di coniuge (separati e/o vedovi) – pertanto con un solo reddito su cui contare: per questo hanno maggiori necessità di emigrare

in Tunisia – si spostano dunque in autonomia. Ma ciò non comporta negare l'esistenza di reti transnazionali che preesistono e forse indirizzano la scelta di mobilità di questi pensionati. Molti di loro sono infatti spinti a trasferirsi da conoscenze – italiane o tunisine – con le quali sono entrati in contatto, ad esempio, in vacanze o soggiorni in Tunisia precedenti e che sono parte di reti sociali all'interno delle quali prende forma il progetto migratorio.

Certamente, al di là di ogni presunta esclusione dei pensionati da contese in seno alla comunità italiana, l'itinerario che li spinge via dall'Italia è contrassegnato dalla protesta contro uno Stato che secondo loro li avrebbe traditi, interrompendo quel rapporto di reciprocità tra cittadino e istituzioni che è rappresentato anche dal momento del pensionamento – e dalla pensione stessa, intesa come forma di restituzione differita, materiale e simbolica.

Così si esprimeva un pensionato veneto che ha scelto la Tunisia non certo per motivi strettamente economici, dato che in Italia è proprietario di un immobile e che riceve una pensione da una società multinazionale. La moglie, anche lei pensionata, non ha ancora deciso di trasferirsi definitivamente e alterna brevi soggiorni in Tunisia a periodi più lunghi di permanenza in Italia, dove vive anche la figlia che ancora non ha piena autonomia economica:

La mia è una forma di protesta. Perché devo pagare le tasse? In cambio di cosa? Da che mondo è mondo se io do qualcosa devo ricevere qualcosa in cambio, sennò cosa lo faccio a fare? Perché? [...] Certo, l'Italia è la patria, ci sono affezionato, al mio paese, ai miei amici, quello che vuoi. Però cosa ho avuto io in cambio dall'Italia? Niente. Io ho lavorato tutta una vita, ho dato l'anima per il mio paese. Perfino quando ero ragazzo pagavo le tasse dell'università anche se ero orfano di padre. E ho sempre pagato anche poi, lavorando. Ora perché devo pagare ancora? Cosa ho dall'Italia<sup>8</sup>?

Le parole appena riportate obbligano ad effettuare almeno due considerazioni. La prima è che il declino di ogni idea di compartecipazione spiana la strada all'affermazione di modelli di realizzazione personale e successo sociale intinti di individualismo, ai quali si accompagna l'elaborazione e la costruzione di un 'esilio immaginario' su cui è spesso incentrato il progetto stesso di mobilità (Fouquet 2007). Non è un caso che molti tra i pensionati da me incontrati si definissero 'esuli' e che il loro desiderio di ricominciare una nuova vita in Tunisia fosse accompagnato da un forte sentimento di rivalsa nei confronti dello Stato italiano<sup>9</sup>.

La seconda considerazione ci porta a riflettere su quei meccanismi grazie ai quali l'altrove' assurde a metafora – declinata criticamente – del

'qui' (Gaibazzi 2010). I processi immaginativi che coinvolgono i pensionati italiani – ma lo stesso ragionamento potrebbe essere condotto in relazione agli imprenditori – sin dal concepimento del loro percorso di mobilità chiamano in causa il ruolo dello Stato-nazione nella vita sociale e culturale dei gruppi migranti. Le 'sfere pubbliche diasporiche' «migrano, si riaggregano in nuovi territori, ricostruiscono le loro storie e ridisegnano i loro progetti etnici» (Appadurai 2001: 71). Ogni percorso di mobilità riassume in sé le tracce di un disegno politico attraverso il quale comunità deterritorializzate come quella degli italiani di Tunisia, al netto delle sue ripartizioni interne, si rapportano ai poteri statali o transnazionali introiettando oppure respingendo, secondo i casi, retoriche e visioni nazionaliste e istituzionali, arrivando persino a modellare nuovi e alternativi progetti politico-esistenziali.

Riassumendo quanto fin qui scritto, possiamo sostenere che la comunità degli italiani di Tunisia sia caratterizzata dalla presenza di un conflitto tra un'aristocrazia stanziale – i 'vecchi' italiani – che ha faticosamente messo in atto una vera e propria esperienza migratoria in cui risultava coinvolto l'intero gruppo familiare, e una classe produttivo/mercantile semi-nomade, pendolare, costituita da uomini che in molti casi si separano, almeno temporaneamente, dalla propria famiglia<sup>10</sup>, che tenta di procurarsi un potere d'intervento nel contesto d'arrivo (o di transito) senza ricercare alcun riconoscimento o supporto da parte delle istituzioni italiane presenti sul territorio. È infatti possibile contrapporre ad una vera e propria migrazione 'lenta' che ha prodotto convivenza, contatto e scambio interculturale, stabilità progettuale ed esistenziale – quella dei 'vecchi' italiani di Tunisia – un altro tipo di migrazione (o sarebbe forse più corretto parlare di mobilità<sup>?</sup>): 'veloce', pendolare, pensata e agita individualmente dal contesto di partenza fino a quello d'arrivo<sup>11</sup>.

Il rancore e il sentimento anti-statale che animano i percorsi di mobilità di gran parte dei 'nuovi' italiani, inoltre, rendono questi ultimi assai diffidenti rispetto ai progetti politico-culturali sostenuti dai 'vecchi' italiani, i quali auspicano invece un momento (ri)fondativo e di rilancio delle sorti comunitarie, richiamandosi ai valori ideali di una cittadinanza comune.

Probabilmente l'assenza di una piena solidarietà etnica può essere ricondotta alla parallela mancanza di un accentuato antagonismo da parte tunisina nei confronti della presenza italiana. In effetti, collocando l'etnicità in un più ampio contesto di relazioni sociali (Barth 1969), polarizzazione e identificazione culturale possono essere legate alla competizione per l'accesso a risorse di vario tipo,

*in primis* produttive (Knutsson 1969). Tuttavia, questo scenario non è propriamente riconducibile al contesto tunisino, dove indigeni e stranieri pervengono più spesso ad una pur non sempre pacifica divisione del lavoro. Inoltre, e ciò vale soprattutto per quel che riguarda gli imprenditori, gli italiani e gli 'occidentali' in genere sono considerati portatori di denaro, lavoro, ricchezza, sviluppo e benessere; pertanto vengono trattati con benevolenza nonostante incorporino l'asimmetria dei rapporti di potere post-coloniali.

#### 4. Percorsi transnazionali

Al momento di iniziare la pratica di terreno non nuttivo dubbi circa il fatto che avrei rivolto la mia attenzione a quelle che mi parevano indiscutibilmente le traiettorie 'migratorie' dei nuovi italiani in movimento verso la Tunisia. Tuttavia, nel corso della ricerca, interloquendo con queste persone e ascoltandone le storie di vita, ho iniziato a esitare circa la liceità del ricorso alla categoria interpretativa di 'migrazione'. Questo per più d'un motivo.

Anzitutto, pensionati ed imprenditori italiani oscillano continuamente tra molteplici contesti e raramente il loro trasferimento in Tunisia è incontrovertibile. Descrivere tali movimenti in termini di rotte unidirezionali o modelli bipolari avrebbe sì semplificato il mio percorso di ricerca ma avrebbe significato rinunciare alla comprensione della complessità di cui sono portatori questi spostamenti. È forse il caso di domandarsi fino a che punto le strategie localizzanti dell'etnografia tradizionale aiutino ad individuare il rapporto tra deterritorializzazione ed esperienze e immaginari locali (Appadurai 2001).

In ogni caso, non credo sia possibile ignorare la posizione 'emica' che ho evinto dalla viva voce e dalle testimonianze degli attori sociali che ho incontrato, la maggior parte dei quali concordi nel respingere ogni rappresentazione di sé costruita sull'esperienza della migrazione. Certo, non mancano le eccezioni.

Alcuni imprenditori riconoscono l'esistenza di certe affinità tra i movimenti di cui essi sono protagonisti e quelli più propriamente 'migratori'. Tale legame mi è stato presentato sia da giovani che da meno giovani, sebbene declinato in maniera differente secondo l'età. Gli imprenditori tra i trenta e i quarant'anni che ho incontrato, infatti, connettevano la migrazione all'internazionalismo, e riconducevano la propria vicenda biografica alla multipolarità della produzione capitalistica globale e alle nuove configurazioni del mercato su scala mondiale. Ne consegue che muoversi dall'India alla Tunisia passando per gli Stati Uniti per motivi di la-

voro, come mi raccontava un giovane *business man*, non è considerato un male che ostacola la 'naturale' esigenza di sedentarietà ma, al contrario, un valore aggiunto. Così si esprimeva al riguardo un giovane manager e imprenditore lombardo da pochi anni residente in Tunisia, dove ha avviato una realtà produttiva nell'ambito degli autotrasporti prima di ricevere la proposta di assumere un alto incarico manageriale per una multinazionale dell'alluminio. Quando l'ho incontrato mi ha messo al corrente di avere intenzione di sposare una ragazza tunisina conosciuta in nord Africa e che lavora presso l'Istituto Italiano di Cultura:

Magari fra tre anni lavoro con la stessa azienda ma non più qui, magari in Brasile o in India. Alle volte è proprio questo pensiero a salvarti la vita, perché tu alle volte ti chiedi cosa diavolo farai per il resto della tua vita. Mi è capitato di chiedermelo anche a Milano, mi è capitato di essere un venerdì sera in centro a Milano, con un bellissimo vestito, in un bellissimo locale con un po' di soldi in tasca e un bel lavoro e chiedermi: "Cavolo, ho trent'anni e fra trent'anni sono ancora qua a fare le stesse cose?". Penso che sia un po' ...<sup>12</sup>

È senz'altro vero che la praticabilità di qualsiasi progetto di mobilità è direttamente proporzionale alle risorse a disposizione ma, al tempo stesso, non dovrebbe essere sovrastimata la pregnanza di tale nesso. Ne sono una prova le parole di una signora romana, da quattro anni in Tunisia, che vive della pensione di reversibilità del marito, commercialista aziendalista scomparso da circa un anno dopo una lunga malattia. I due figli, in Italia, non sono stati d'accordo con la sua scelta di trasferirsi in nord Africa, dovuta più che altro alla possibilità di non doversi privare delle piccole comodità della vita quotidiana cui era abituata. Con le sue parole:

[...] dopo la morte di mio marito – ché è stata decimata la sua pensione, perché logicamente ti danno la metà – in Italia era tutto in sofferenza. E piuttosto di andare in un paesino dove c'è mortorio, non c'è vita, sto qua. Mi sarei trasferita comunque da Roma. Non era possibile campare. Se hai delle minime pretese, se sei abituato in una certa maniera, che hai magari la donna di servizio almeno una volta a settimana che ti viene, in Italia nemmeno quello con quelle cifre. Ma non è stato difficile prendere questa decisione. In tre mesi e tre giorni, abbiamo deciso così con mio figlio, che è comandante Alitalia. Lui non era d'accordo e mi diceva di andare in un altro paesino. [...] Mai avuta la percezione di essere una migrante. Ma non tutti hanno la voglia di farlo. O alcuni poi sono molto attaccati, non so perché, io adoro

l'Italia, Roma, ma non ho fatto scelte drastiche. Sto qua, prendo l'aereo e rientro a casa ogni tanto, non vedo una tragedia. Invece tanti hanno un altro carattere, ci soffrono magari. Io no, ho fatto tutto volentieri, sennò rimanevo a casa, anche a costo di mangiare solo un pezzo di pane<sup>13</sup>.

Al di là del valore iperbolico della testimonianza della signora, considerazioni come quelle appena riportate consentono di rivedere ed ampliare le ristrettezze dei classici approcci di studio alle migrazioni vertenti unicamente sui fattori di attrazione ed espulsione – *push and pull factors* (Graziano 2008).

Tornando a chi, tra gli imprenditori, riconosce nella propria vicenda biografica caratteri genericamente definibili migratori, coloro i quali avevano oltre cinquant'anni non esitavano a riallineare le proprie esperienze alle storie degli avi protagonisti delle grandi migrazioni italiane degli scorsi secoli. Vorrei a tal proposito citare il commento dell'imprenditore marchigiano già citato nelle pagine precedenti a proposito delle critiche rivolte alle istituzioni italiane operanti in Tunisia. Egli, avvezzo a un'impostazione transnazionale del progetto d'impresa, dal momento che aveva lavorato per ben dodici anni a Malta da giovane, individuava una certa continuità tra il vissuto del nonno, emigrato in Argentina, il proprio itinerario di imprenditore 'migrante' e la traiettoria professionale della giovane nipote, quasi vi fosse un sostrato genetico improntato alla mobilità tale da abbracciare diverse generazioni:

Mi definirei un migrante, sì, è la realtà. Ne migrano e ne migreranno tanti dall'Italia. Credo che gli italiani dovrebbero emigrare molti di più. Gli italiani si sentono i migliori del mondo, sono presuntuosi. Invece se giri tanto ti accorgi che ci sono tante realtà, e inizi a prendere qualcosa, a imparare meglio. Anche i nostri politici dovrebbero emigrare e prendere più coraggio. Il padre di mia madre è emigrato in Argentina e aveva dodici anni. [...] Mia nonna mi ha raccontato che è arrivata dopo un anno la notizia del suo arrivo. Non sapevano se era partito, se era morto... [...] Una volta ci si spostava per fame. Oggi è una fame diversa, quella di mantenere l'impresa. La fame non fisica del mangiare, ma fame di mercato, fame per poter essere competitivi. [...] Mia nipote, laureata in ingegneria navale col massimo dei voti a Trieste, non ha trovato lavoro qui. Con tutte le migliaia di chilometri di coste che abbiamo. Ha fatto un master a Rotterdam, l'hanno assunta con 2500 euro al mese con voli e abitazione. Trentadue anni. Poi è stata due anni con un'altra compagnia a Londra, ora sta in giro per il mondo a mettere piattaforme. Prende un mare di soldi,

gira il mondo. È una migrante anche lei<sup>14</sup>.

Tuttavia, come già detto, eccezion fatta per rari casi, la maggior parte delle persone che ho incontrato ha invece respinto ogni affinità con vicende definibili 'migratorie'. Soprattutto i pensionati evidenziavano, nel ribadire la loro contrarietà, come l'elaborazione del loro progetto di mobilità fosse stata una libera scelta, a differenza delle obbligate decisioni che caratterizzerebbero i percorsi dei 'veri', poveri migranti. Riporterò, a titolo esemplificativo, alcuni stralci di interviste in cui è possibile scorgere ragionamenti di questo tipo. Il primo riguarda un pensionato di settantasette anni di origini siciliane che però ha sempre lavorato in banca a Roma. Ha deciso di trasferirsi in Tunisia per motivi insieme economici e di salute – l'aria mite dell'isola di Djerba, dove ha preso casa, allevia la sua bronchite cronica. Separato da molti anni dalla moglie, ha viaggiato spesso in passato, coinvolgendo talvolta la figlia, oggi sposata e madre di un bambino in Italia:

Migrante, quando mai, no. Io sono un cittadino del mondo, sto qua come da un'altra parte. Migrante nel senso che mi sono spostato, è oggettiva la cosa. Non che io mi senta spaesato. Anzi, mi trovo bene perché basta capire un po' come girano le cose<sup>15</sup>.

Simile è l'opinione di un pensionato veneto sessantacinquenne – già incontrato nel paragrafo precedente – ex dipendente di una società multinazionale, che conobbi al suo decimo mese di permanenza in Tunisia, pure intervallata da brevi periodi in Italia, dove risiede la moglie, anch'ella pensionata, e che nei mesi successivi avrebbe dovuto raggiungere definitivamente in nord Africa.

Migrante io? Assolutamente no. Io ho sempre lavorato per tutta la vita, e già prima mi muovevo sempre. C'è una bella differenza. Io ho deciso di venire qui anche perché sono abituato a muovermi<sup>16</sup>.

Dello stesso tenore le affermazioni di un pensionato siciliano di 84 anni, prima avvocato, che incontrai assieme alla moglie, una signora settantatreenne che era stata professoressa di storia dell'arte, nella sede del patronato Inca-Cgil di Tunisi. La coppia era arrivata in Tunisia da sole due settimane. L'organizzazione del trasferimento era avvenuta in fretta – e contro il parere dei due figli, rimasti in Sicilia – in modo da poter riscuotere il prima possibile la pensione detassata secondo gli accordi vigenti tra Italia e Tunisia:

[L'immigrazione] quella è un'altra cosa, da noi non c'è niente da offrire, noi dobbiamo accoglie-

re ma da noi cosa fanno? Invece a noi ci hanno distrutto le tasse, per questo veniamo qui... Sono due cose diverse, è diverso dagli immigrati.

- *Cosa è diverso?*

- Noi abbiamo lavorato tutta una vita, ora dobbiamo andare via per forza per via delle tasse. Qui in Tunisia portiamo soldi, ricchezze<sup>17</sup>.

Lo stesso dicasi per un pensionato cinquantacinquenne della pubblica amministrazione che due anni fa ha scelto di recarsi in Tunisia. Accompagnato dalla moglie, più giovane di un anno, la quale lavorava in un centro di assistenza per anziani e che condivide con lui questo percorso, durante l'incontro che avemmo presso la sede del patronato Inca-Cgil sottolineò più volte come la scelta di lasciare l'Italia, dove abitano i due figli, ormai adulti ed entrambi sposati, fosse avvenuta in tranquillità e senza l'assillo della necessità economica. Ciò – a suo dire – distingue la loro esperienza da quelle propriamente migratorie:

[...] Non è che io ho fatto questa scelta di vita, sono venuto qui, mi sono 'impegnato' qui col lavoro, e non posso più tornare indietro... No, noi siamo venuti qui ma nel senso che domani, fra un anno, fra due anni, non mi va più, mi manca troppo... Non riesco più... Siamo liberi, non l'abbiamo fatto per nessun'altra ragione se non per dare un po' di brio anche... Ricominciare. [...] Non ci definiamo migranti perché comunque anche quando andiamo in giro per il paese, per esempio, io nel bar dove ci fermiamo sempre, i nostri amici ci assalgono, vogliono offrirci tante cose<sup>18</sup>.

È evidente come 'migrante' e 'migrazione' siano investiti di un'accezione generalmente negativa. Le retoriche egemoniche che raffigurano i processi migratori come assalti alla fortezza europea, stabilendo populisticamente indimostrati nessi tra migrazione e criminalità-terrorismo, concorrono infatti all'incorporazione di immaginari securitari connessi ai processi di *nation-building* degli Stati-nazione (Riccio 2004). Sappiamo benissimo, poi, fino a che punto l'utilizzazione politica delle nozioni di purezza e impurità, volta a sanzionare il codice morale, influenzare pensieri e comportamenti e suscitare la solidarietà interna di fronte ad una minaccia esterna, investa il 'migrante' di poteri di contaminazione che possono intaccare l'ordine sociale e la sua riproduzione, mettendo in pericolo la comunità (Douglas 2013).

Ma a provocare lo straniamento degli italiani da me incontrati in Tunisia rispetto al possibile riconoscimento di affinità con altre vicende migratorie è anche un «processo di tabuizzazione dell'esperienza migratoria» (Signorelli 2006: 31) che li porta a

negare qualsiasi riferimento ai grandi viaggi verso le Americhe o l'Australia prima e, in seguito, l'Europa settentrionale compiuti da masse proletarie e che costituiscono, occultamenti e revisionismi a parte, una fase indelebile della storia sociale del nostro Paese.

Chi sono allora i nuovi italiani di Tunisia? Non certo migranti che esperiscono il doloroso distacco e il sofferto isolamento che Abdelmalek Sayad individuò nel doppio stadio di emigrazione/immigrazione (Sayad 2002). Trovo difficilmente calzante al contesto delle nuove presenze italiane in Tunisia la descrizione che il sociologo ed etnografo algerino elaborò riguardo al migrante *atopos* e fuori da ogni logica di cittadinanza, sospeso tra l'esser-ci e il non esser-ci, condannato a vagare perpetuamente in un'indistinta liminalità tra comunità di provenienza e comunità d'arrivo, ambedue risentite ed accusatorie nei suoi confronti. Sarebbe forse il caso di pensare a questi soggetti in termini di agili figure capaci di attivare consapevolmente una mobilità transnazionale. Se è possibile individuare in essi «attori e agenti di cambiamenti politici sia nel loro paese di origine che in quello di accoglienza» (Callari Galli 2004: 31), ne consegue che andrebbe quanto meno relativizzata la figura del migrante come soggettività sradicata e costretta ad agire in un contesto estraneo ed 'altro'.

Gli imprenditori sono agenti di cambiamento politico perché costituiscono la componente 'proprietaria' della produzione e partecipano con una notevole capacità di pressione alle negoziazioni di natura politica ed economica che hanno luogo tanto in Italia quanto in Tunisia, tentando di influenzare gli indirizzi delle materie che li riguardano. Nell'economia capitalistica globalizzata le reti, le affiliazioni clientelari e la competizione sono inserite in una cornice transnazionale: attività e posizionamenti si estendono ben oltre i confini nazionali (Redini 2008).

Anche i pensionati si inscrivono in circuiti e processi assai ampi. Al momento della mia ricerca sul campo, alcuni dei loro percorsi di mobilità erano sotto osservazione con grande attenzione nei paesi e nelle città di provenienza, dove parenti e amici erano pronti a seguirne l'esempio. In molti mi dicevano: «Stanno aspettando di vedere come va a finire», a indicare come attraverso i loro progetti in divenire stessero sedimentando attitudini, conoscenze e significati da cui sarebbe poi germinata una cultura della migrazione socialmente condivisa. I progetti di mobilità sono infatti per definizione tanto individuali che collettivi: «[...] Le traiettorie di mobilità dei migranti, prima di essere vissute, sono immaginate all'interno di una dialettica quotidiana che intreccia dinamiche sociali locali e lo-

giche culturali globali» (degli Uberti 2014: 29-30). Le reti sociali intessute dai pensionati sono pertanto transnazionali in quanto i loro nodi, specie agli esordi del progetto di radicamento in Tunisia, coinvolgono entrambe le sponde del Mediterraneo. La prospettiva di studio 'transnazionale' permette di comprendere, attraverso etnografie che prestino attenzione alla vita quotidiana degli individui, non soltanto che anche i legami più stretti possono essere intrattenuti a una distanza ragguardevole (Riccio 2014), ma che oltretutto è la costruzione stessa delle reti transnazionali a consentire la realizzazione della mobilità.

La fase pre-migratoria dei percorsi di molti italiani è spesso preparata, infatti, attraverso le informazioni di tunisini presenti in Italia, legalmente o meno, per motivi di lavoro. È il caso, ad esempio, di un pensionato settantenne del trapanese che in Italia ha conosciuto la sua attuale seconda moglie, tunisina. Ormai da più di dieci anni in Tunisia, all'origine della scelta di spostarsi in nord Africa vi è stato un conflitto con la prima moglie e i figli attorno alla gestione della piccola azienda familiare di elettrodomestici, dal cui controllo egli sarebbe stato progressivamente estromesso. Tuttavia, il concepimento del progetto di mobilità si è compiuto soprattutto in virtù di un network transnazionale in cui centrale è stato il contributo della compagna tunisina. Un altro pensionato di settantadue anni, sempre di origini siciliane ma residente in Liguria prima di trasferirsi in Tunisia un anno fa, ha preso invece coscienza dell'eventualità di muoversi alla volta del Maghreb su diretto consiglio degli amici tunisini presenti nella sua città, Imperia. Prima di andare in pensione ha svolto varie mansioni, dal pasticciere all'operaio, ma senza che i suoi datori di lavoro versassero regolarmente i contributi. Così, oggi si ritrova a ricevere un'esigua pensione, fonte di croniche difficoltà economiche. Per questo motivo i suoi amici tunisini di Imperia gli hanno presentato la possibilità di stabilirsi in nord Africa, dove il costo della vita è più basso. Per il pensionato, divorziato dalla moglie e senza più rapporti con l'unico figlio da ormai molti anni, nella produzione della decisione di partire per la Tunisia è stata dunque determinante l'esistenza di reti sociali di portata transnazionale.

Altrettanto fondamentale è il mantenimento dei legami con l'Italia; tali reti permettono il perpetuarsi degli itinerari di mobilità tra il nostro paese e la Tunisia. In base ad esperienze, storie e rappresentazioni fornite dagli italiani 'migranti' avvengono nuove partenze, nuovi movimenti. Il trasferimento di supporto e informazioni da un attore a un altro, base di ogni catena migratoria, avviene nonostante la separazione geografica. Anzi, sono proprio i processi migratori a

rafforzare i vincoli sociali (Grieco 1987).

La prospettiva di studio delle reti sociali transnazionali permette dunque di individuare legami di natura tanto simbolica che materiale tra attori non fisicamente prossimi, relazioni centrali nell'articolazione del progetto di mobilità.

## 5. Conclusioni

Alcune considerazioni finali. Condivido lo scetticismo di alcuni autori a comprendere nel medesimo insieme di 'nomadismi' chi migra per cercare lavoro e, ad esempio, il turista. Certo, entrambi partecipano ai processi globali di produzione e mobilitazione della cultura (e immagini, valori, conoscenza, ecc.); tuttavia, andrebbero indagate con maggiore precisione e specificate «le dinamiche culturali che si attivano di volta in volta in rapporto ai mutamenti di ruolo e alla mobilità spaziale» (Signorelli 2006: 23). Soprattutto, andrebbe superata la polarità oppositiva tra, da un lato, un modello di migrante che resta fedele alla cultura e al contesto d'origine e, dall'altro, quello di una soggettività più recettiva e pronta all'integrazione nel paese d'arrivo.

I pensionati e gli imprenditori italiani che ho incontrato in Tunisia alternano continuamente periodi di soggiorno nel nuovo paese a settimane – o addirittura mesi – in Italia. Per tanto tempo consecutivo mangiano *couscous* tunisino, bevono tè alla menta, si aggirano per i *souk* contrattando sul prezzo delle merci, scandiscono le ore della giornata in base ai richiami alla preghiera e per altrettanto tempo consumano carne di maiale e caffè italiano e fanno acquisti nei grandi centri commerciali alle porte delle città italiane. Nel corso della ricerca mi sono dovuto più volte destreggiare tra interviste e incontri ripetutamente rinviati o annullati per via dei frequenti rientri in Italia delle persone con le quali entravo in contatto. Continui andirivieni che, se non annullano, certamente addolciscono le problematiche relative alla riterritorializzazione di uno spazio prima parzialmente sconosciuto. Si adattano perfettamente al caso dei 'nuovi' italiani di Tunisia le parole con cui Amalia Signorelli si riferisce ad un lavoro di Adelina Miranda (Miranda 1997):

[...] la valorizzazione utilitaria, gli investimenti affettivi e la significazione simbolica sono distribuiti tra il luogo d'origine e il luogo di attuale residenza, mentre il ciclo della vita familiare e individuale si organizza come un'alternanza di rientri periodici nel luogo d'origine, rientri che non anticipano più necessariamente il rimpatrio definitivo; e di espatri che possono essere vissuti, invece e ormai, come 'ritorni': a quel paese

‘estraneo’ che è divenuto intanto una ben nota e persino amata domesticità utilizzabile (Signorelli 2006: 32).

In effetti, più che ‘fuori luogo’ le nuove presenze italiane sono ‘pendolari tra diversi ancoraggi’ (Miranda 1997). Esse investono di significato luoghi e spazi ormai equamente divisi tra Italia e Tunisia con un incessante lavoro di domesticazione. Si capisce bene che questi movimenti transnazionali non sono paragonabili né ai viaggi della speranza che oggi rendono il Mar Mediterraneo un cimitero né alle migrazioni verso le Americhe che hanno contrassegnato la storia dell’Italia moderna.

Pensionati e imprenditori rientrano sovente in Italia, almeno per le festività, e se non possono farlo per il Natale lo faranno nell’estate successiva. Sanno che il paese, la città, il quartiere in cui sono nati e vissuti sono a breve distanza dalla Tunisia. Ma non per questo trascorrono in nord Africa una vita anonima in attesa del rientro in Italia. Anzi, pur lontani da casa, dai figli e dagli amici, mi hanno più volte confessato di essersi abituati alla serenità e alla semplicità che caratterizzano il loro nuovo modo di vivere in Tunisia. Inoltre, l’esperienza tunisina spesso è l’ultima in ordine cronologico di una serie di spostamenti, viaggi, soggiorni – alla ricerca di una congeniale sistemazione ora temporanea, ora definitiva – che li rende tutti cittadini transnazionali, abili nel muoversi agevolmente tra i labili confini degli Stati.

Ognuno di questi individui darà vita ad una rifunzionalizzazione di disposizioni, saperi e pratiche che si portano dietro dal contesto d’origine ma anche ad una risemantizzazione di ciò che viene incontrato e appreso nel territorio in cui vanno inserendosi. Le storie di queste e altre persone costituiscono una prova evidente della natura dinamica della cultura, risultato di una feconda e arricchente contaminazione tra esseri umani, oggetti, luoghi, memorie.

## Note

<sup>1</sup> Nel suo ultimo report sulle migrazioni internazionali e interne della popolazione residente, l’Istat ha certificato la costante diminuzione degli immigrati in arrivo in Italia e, di contro, il sempre maggiore numero di italiani che emigra all’estero.

<sup>2</sup> La ricerca etnografica in Tunisia si è svolta da settembre a dicembre 2014 ed è servita alla preparazione della mia tesi di laurea magistrale.

<sup>3</sup> Pensionata della pubblica amministrazione, 57 anni, Tunisi, 16-10-2014. Per venire incontro alle richieste di riservatezza espresse dalle persone che ho incontrato, in questo e nei prossimi riferimenti alle interviste realizzate sul campo, evito di riportare nome e cognome dell’intervistato. Mi limito pertanto ad indicare categoria socio-professionale, età, luogo e data di realizzazione dell’intervista.

<sup>4</sup> Una signora italiana da pochi mesi pensionata e, prima, funzionaria presso l’ambasciata d’Italia, mi ha reso partecipe della cronica insoddisfazione di un’utenza che, a suo dire, sovrastima il potere di un’istituzione pur sempre operante in un paese straniero alle cui leggi e consuetudini deve obbligatoriamente conformarsi.

<sup>5</sup> Imprenditore nel settore dell’industria degli stampi, 60 anni, Ben Arous, 22-10-2014.

<sup>6</sup> Chiaramente non intendo avanzare la pretesa, la cui infondatezza sarebbe a dir poco palese, di aver raggiunto tutti gli imprenditori italiani presenti in Tunisia al momento della mia ricerca sul campo, né di poter esprimere un punto di vista generalizzato estendibile alla totalità degli attori sociali compresi nella categoria degli imprenditori (o dei pensionati).

<sup>7</sup> Non è un caso che tali cognomi rivelino un’origine ebraica: i primi italiani a trasferirsi volontariamente in Tunisia, dove a partire dal XVII secolo costituirono la comunità straniera più numerosa, furono livornesi di religione ebraica. Cacciati dalla Spagna nel 1492, questi ebrei si erano stabiliti alla fine del Cinquecento a Livorno. Da qui strinsero relazioni commerciali con i porti nordafricani, il che condusse al loro progressivo trasferimento in Tunisia nel corso del Seicento (Pendola 2007; ma sul tema cfr. anche Michel 1941; Pasotti 1971; Sebag 1991).

<sup>8</sup> Pensionato, ex addetto tecnico commerciale di una società multinazionale, 65 anni, Tunisi, 18-09-2014.

<sup>9</sup> Anche in questo caso valgano le stesse considerazioni espresse alla nota 6: lungi dal voler definire essenze e generalizzazioni inopportune, quanto scritto nel presente articolo vale in riferimento ai pensionati (e agli imprenditori) raggiunti durante la ricerca (circa quaranta per entrambe le categorie).

<sup>10</sup> Tra gli imprenditori ho riscontrato una maggiore presenza di uomini piuttosto che di donne; tra i pensionati, invece, vi è una sostanziale parità. Mancando rilevazioni statistiche ufficiali aggiornate, posso evincere la composizione di genere degli italiani di Tunisia unicamente dall’esperienza che ho avuto sul campo.

<sup>11</sup> Nulla vieta, però, che tale pendolarismo possa attenuarsi col passare del tempo: se i progetti di mobilità

di questi 'nuovi' italiani – specialmente gli imprenditori – dovessero acquisire crescente stabilità, i soggiorni di breve durata in Tunisia potrebbero volgere in più lunghi periodi di permanenza sul posto (se non in veri e propri trasferimenti), nei quali anche le famiglie potrebbero risultare coinvolte.

<sup>12</sup> Imprenditore nel settore degli autotrasporti, 35 anni, La Marsa, 20-09-2014.

<sup>13</sup> Pensionata, 70 anni, Tunisi, 16-11-2014.

<sup>14</sup> Imprenditore nell'industria degli stampi, 60 anni, Ben Arous, 22-10-2014.

<sup>15</sup> Pensionato, ex impiegato di banca, 78 anni, Tunisi, 17-10-2014.

<sup>16</sup> Pensionato, ex addetto tecnico commerciale di una società multinazionale, 65 anni, Tunisi, 18-09-2014.

<sup>17</sup> Coppia di pensionati, 84 anni (marito, ex avvocato) e 73 anni (moglie, ex professoressa), Tunisi, 13-09-2014.

<sup>18</sup> Coppia di pensionati, 55 anni (marito, ex dipendente pubblico) e 54 anni (moglie, ex operatrice socio-sanitaria), Tunisi, 19-09-2014.

## Riferimenti bibliografici

Appadurai A.

2001 *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma; ed. or.: 1996, *Modernity at large. Cultural dimensions of globalisation*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Barth F. (ed.)

1963 *The role of the entrepreneur in social change in northern Norway*, Universitetsforlaget, Bergen.

1969 *Ethnic Groups and Boundaries*, Universitetsforlaget, Oslo.

Callari Galli M. (a cura di)

2004 *Nomadismi contemporanei. Rapporti tra comunità locali, stati-nazione e flussi culturali globali*, Guarraldi Universitaria, Rimini.

Ceschi S.

2011 «Guardare ai soggetti, dislocare gli sguardi. I processi migratori contemporanei e la lente della transnazionalità», in A. Miranda, A. Signorelli (a cura di), *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo: 135-157.

Colonna F., Daoud Z. (sous la direction de)  
1993 *Être marginal au Maghreb*, CNRS, Paris.

de Martino E.

1977 *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino.

degli Uberti S.

2014 «Culture delle migrazioni», in B. Riccio (a cura di), *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma: 21-34.

Douglas M.

2013 *Purezza e pericolo*, il Mulino, Bologna; ed. or.: 1966, *Purity and Danger. An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Routledge and Kegan Paul, London-New York.

Famoso N. (a cura di)

2008 *La Tunisia*, c.u.e.c.m., Catania.

Finzi S. (a cura di)

2001 *Memorie italiane di Tunisia*, Finzi Editore, Tunisi.

Fouquet T.

2007 «Imaginaires migratoires et expériences multiples de l'altérité: une dialectique actuelle du proche et du lointain», in *Autrepart*, n. 41: 83-97.

Gaibazzi P.

2010 «Qui, nell'altrove: giovani, migrazione e immaginazione geo-sociale nel Gambia rurale», in *Mondi Migranti*, III, Franco Angeli, Milano: 117-129.

Gianturco G., Zaccai C.

2004 *Italiani in Tunisia*, Guerini, Milano.

Graziano T.

2008 «Dinamiche demografiche», in N. Famoso (a cura di), *La Tunisia*, c.u.e.c.m., Catania: 157-187.

Grieco M.

1995 «Corby, catene migratorie e catene occupazionali», in F. Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma: 167-193; ed. or.: 1987, *Keeping it in the Family. Social Networks and Employment Chance*, Tavistock, London-New York: 71-96.

Hamza R.

1993 «Les pêcheurs saisonniers italiens à Mahdia (1871-1945)», in F. Colonna, Z. Daoud (sous la direction de), *Être marginal au Maghreb*, CNRS, Paris: 155-160.

Herzfeld M.

2003 *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli; ed. or.: 1997

*Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-States*, Routledge, New York-London.

Kazdaghli H.

2001 «Niccolò Converti. Un précurseur de la presse ouvrière en Tunisie (1858-1939)», in S. Finzi (a cura di), *Memorie italiane di Tunisia*, Finzi, Tunisi: 185-188.

Knuttsen K. E.

1969 «Dichotomization and Integration», in F. Barth (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries. The social organization of culture difference*, Universitetsforlaget, Oslo: 86-100.

Kraïem M.

1987 *Le fascisme et les Italiens de Tunisie (1918-1939)*, Université de Tunis, Centre d'études et de recherches économiques et sociales, Tunis.

Labaied R.

2003 «La comunità italiana a Mahdia e il suo impatto sul linguaggio marinaro», in S. Finzi (a cura di), *Mestieri e professioni degli italiani di Tunisia*, Finzi Editore, Tunisi: 258-268.

Lewellen T. C.

1987 *Antropologia politica*, il Mulino, Bologna; ed. or.: 1983, *Political Anthropology. An Introduction*, Bergin & Garvey Publishers, South Hadley.

Michel E.

1941 *Esuli italiani in Tunisia (1815-1861)*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano.

Miranda A.

1997 *Pendolari di ieri e pendolari di oggi. Storia di un paese di emigrati*, L'Harmattan Italia, Torino.

Miranda A., Signorelli A. (a cura di)

2011 *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo.

Pasotti N.

1971 *Italiani e Italia in Tunisia: dalle origini al 1970*, Finzi Editore, Tunisi.

Piselli F. (a cura di)

1995 *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli Editore, Roma.

Pendola M.

2007 *Gli italiani di Tunisia*, Editoriale Umbra, Foligno.

Redini V.

2008 *Frontiere del "made in Italy"*, ombre corte, Verona.

Riccio B.

2004 «Migrazioni transnazionali: il declino dello Stato nazionale?», in M. Callari Galli (a cura di), *Nomadismi contemporanei. Rapporti tra comunità locali, stati-nazione e flussi culturali globali*, Guaraldi Universitaria, Rimini: 117-146.

Riccio B. (a cura di)

2014 *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma.

Sayad A.

2002 *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano; ed. or.: 1999, *La double absence*, Éditions du Seuil, Paris.

Sebag P.

1991 *Histoire des Juifs de Tunisie*, L'Harmattan, Parigi.

Signorelli A.

2006 *Migrazioni e incontri etnografici*, Sellerio, Palermo.